

Il Digamma e la critica del testo.

1) I grammatici antichi non sospettarono l'esistenza del digamma in Omero. In tutta la bella tradizione di studi, che da Zenodoto di Efeso giù fino ad Eustazio, vescovo di Tessalonica, si svolse intorno al testo dei poemi omerici, spesso indotta nell'errore da falsi presupposti, - fra cui particolarmente dannoso quello dell'unità dell'epos, - ma sempre animata da grande amore e da grande zelo nella ricerca, non si trova il minimo accenno al riguardo. - Ciò ci desta tanta maggiore meraviglia, in quantoché nei testi dei due poeti lesbii, ancora al tempo dei grammatici alessandrini, il digamma era scritto lì dove il verso lo richiedeva, ed anzi proprio a questo è dovuto il fatto che, in tutta la tradizione grammaticale dagli antichi sino al Bentley, il digamma venne considerato come suono specificamente eolico. Il testo dei poeti lesbii, come dal Wilamowitz è stato con impareggiabile dottrina. ^{ad} acume messo in chiaro, ⁽²⁾ fu quello che nel periodo prealessandrino ebbe a subire minori modificazioni anche rispetto ai testi di Pindaro e di

Epicarmo: "La civiltà era a Lesbo intorno al tempo di Solone

(1) Anche nel testo di Corinna e - con regolarità molto minore - in quello di Alceane il **F** era notato ancora nel tempo alessandrino (cfr. Wilamowitz Berl. Klassikertex V, 2 p. 40, Textgeschichte d. griech. Lir. p. 54)

(2) Textgeschichte, d. griech. Lir. p. 51 sgg. -

così alta, che le poesie furono tramandate di poco meno fedelmente che quelle di Anacreonte; i grammatici poi le canonicizzarono della forma che i mss. offrivano, seguendo quel loro sistema, al quale va dato il merito di avere evitato nuove deturpazioni del testo, se anche non si può dargli sempre quello di averne ricostituito uno, che fosse il più vicino all'originale. Appare in tal modo chiaro perchè nella tradizione del testo dei due poeti il digamma si sia conservato. Per Omero le cose stavano diversamente. Avanti che Zenodoto ne intraprendesse, con i mezzi che la biblioteca di Alessandria gli offriva, la prima edizione fatta con intendimento critico - dell'attività dei suoi predecessori Antimaco ed Euripide ben poco noi conosciamo - i due poemi avevano fatto parte del patrimonio spirituale di numerose generazioni e queste incoscientemente vi avevano lasciato traccia del loro culto, sotto forma di molteplici modificazioni che coi secoli si andarono accumulando nel testo. - Tali modificazioni ripetono la loro ragion d'essere dalla tendenza naturale e spontanea, quasi riflessa, di spingere la lingua di età passate o di regioni lontane a seguire lo svolgimento del linguaggio proprio, sin quanto è possibile; ma anche ^{per} dei motivi, direi, esteriori non mancarono di influenzare for-

temente la lingua dell'epos, specialmente quelli di carattere ortografico: l'attività dei *μεταγραφαι* *metagartes*, che già gli antichi riconobbero, fu un coefficiente notevolissimo di modificazione. Quantunque sia assai difficile discernere esattamente dove l'elemento fonetico finisca ed il puramente grafico cominci, non ci può sorprendere il fatto che la ritrascrizione del testo da un più antico alfabeto, dove ad es. mancava ogni distinzione fra vocali brevi e vocali lunghe e in cui non si scriveva forse alcuna doppia consonante, sia stata causa di molteplici errori, che in parte vennero dai grammatici antichi riconosciuti, ma in parte furono da essi canonizzati.⁽¹⁾ Rifluivano sul testo dei due poemi tutte le di-

(1) Larga messe di esempi dai quali risulta chiaro tutto l'influsso che l'attività dei *μεταγραφαι* esercitò sul testo omerico, ha raccolto J. Wackernagel in BB 4, p.265 sgg. Il Wilamowitz (Hom. Untersuch. p.305 sgg. Einleit. in griech. Tragödie p. 125 sg.) nega invece ad essa qualsiasi valore. La più esauriente ricerca in proposito si ha in Herzog - Die Umschrift der älteren griechischen Liter. in das Ion. Alphabet Progr. d. Univers. Basel 1902 - La questione si presenta sotto un duplice aspetto: 1° ha la maniera più antica di scrivere esercitato una qualche influenza nel nostro testo, in maniera che, mediante mali intesi, siano sorte delle forme false? 2° Presuppone la nostra tradizione del testo omerico una forma di testo che sia stata stesa in Attica intorno al 5 sec.o prima in alfabeto indigeno? Alla prima parte è da rispondere

versità che il linguaggio di coloro, nel cui patrimonio spirituale erano entrati, doveva naturalmente presentare rispetto all'antica lingua d'arte dell'epos, e di tali ondate continue il testo finì col serbare indelebili tracce. Tanto che anche gli antichi, che pur credevano fermamente nella persona del poeta, rimasero perplessi o s'ingannarono quando dal dialetto vollero riconoscere la patria di lui. Credette Aristarco appunto che Omero fosse un Ateniese che migrato in Asia vi avesse cantato di Achille e della distruzione di Troia: alcuni fenomeni - per citare il più importante, l'efficacia dell'aspirazione - i quali in Asia erano già spenti mentre nell'attico persistevano, da un lato, e dall'altro la grande quantità di atticismi che il testo aveva assorbito, resero possibile l'illusione.

Ed anche oggi non manca chi crede sulla base di tali in-

=====
senz'altro affermativamente: come TEIXIOΣΗΣ dell'antica iscrizione Milesia G.D.J. 3504e = Τειχιούσης e così dietro la forma omerica $\kappa\lambda\iota\epsilon\sigma\sigma\acute{\epsilon}\omega\nu$ η 107 è da riconoscere $\kappa\alpha\iota$ $\epsilon\upsilon\sigma\sigma\acute{\epsilon}\omega\nu$ nella forma $\nu\acute{o}\nu\sigma\omicron\varsigma$ $\sigma\iota\mu\acute{o}\varsigma$ riconoscere un $\nu\acute{o}\sigma\omicron\varsigma$, nell'avverbiale $\kappa\alpha\lambda\acute{\alpha}$ è da riconoscere

dizi che poeti attici abbiano portato nell'Epopea ¹⁾.

Jacob Wackernagel, l'ultima grande colonna della glottologia classica tedesca, appoggia questa tesi con il peso della autorità indiscussa e dell'impareggiabile dottrina nelle sue "Sprachliche Untersuchungen zu Homer" di recente pubblicate. In realtà il colorito attico della lingua omerica è un dato di fatto che nessuno può negare, ma la spiegazione è da ricercare altrove. A parte quegli atticismi che possono esservi penetrati ^{per modum} puramente ortografici, la causa fondamentale ne è il predominio, spirituale assunto da Atene nel 4° e 5° sec., predominio il quale fece sì che sin d'allora si pronunziassero e si svolgesse rapidamente il processo verso l'unificazione linguistica ; a ciò

=====

un'originario καλῶς avverbio del positivo accanto al superlativo κάλλιστος, come ἤκα : ἤκιστος, μάλα : μέγιστα, τάχα : τάχιστα (cfr. Wackernagel Sprachl. Untersuch. zu Hom. p. 84sgg; diversamente giudica Kretschmer Glotta III, 308sgg.V, 261); per la seconda parte sono invece da fare delle riserve dopo che il Kretschmer (l.c.) ha dimostrato dal vaso di Duris che l'alfabeto ionico intorno al 480 già dominava nell'uso librario greco. Ad ogni modo bisogna tener presente l'efficacia della scrittura per le sue inevitabili

=====

(1) Wackernagel, Sprachl. Untersuch. zu Homer p.88 sgg-

si aggiunse come naturale conseguenza il propagarsi del commercio librario Ateniese⁽¹⁾ e tutto ciò non poté mancare di influenzare atticamente il testo d'Omero - La qual cosa ci appare ancor più naturale se si pensa che in periodo pre-alessandrino di vera critica non si può seriamente parlare. Comunque sia dalla prima trascrizione⁽²⁾ sino ai tempi dei

ripercussioni sulla struttura della parola (cfr Nyrop. Gramm. historique de la langue française I 144 sg)

(1) Cfr Wilamowitz - Hom. Untersuch. p.255 sgg, Il. u. Hom.=
=p.357

(2) Quando avvenne tale trascrizione? E' la famosa redazione di Pisistrato di cui ci parla l'antica tradizione, una realtà come dal Wolf in poi vogliono il Lachmann, il Ritschl, il Kirchhoff, il Lauer, o una favola come dopo il Lehrs sostengono il Ludwig e il Wilamowitz? Quale significato è da annettere a tale redazione? Confesso che la veduta del Wilamowitz secondo cui la prima redazione scritta dell'Iliade risale al 8° sec. è per me molto suggestiva (Hom. Untersuch. 241 sgg. Ilias u. Hom. p. 350 sgg.) - Ma d'altra parte non credo che si possa così senz'altro come fa il Wil. rigettare le notizie che la trad. ci offre sulla redazione attica. In questa questione mi sembra che la parola più chiara e convincente l'abbia detta il Bethe (Homer - Ilias p.50), secondo cui tutti i nostri mss. dell'Iliade e dell'Odissea derivano da un archetipo attico redatto al tempo di Pisistrato (Attico, io intendo per la sua origine non per il colorito della lingua che io spiego altrimenti, con il Wil., come sopra). Questo testo sino ai grammatici Alessandrini

grammatici Alessandrini la forma primitiva del testo si era sempre più andata oscurando sotto un velo sempre più fitto di modificazioni da cui non fu mai possibile completamente liberarla. La caduta del *F* fu appunto una delle più importanti perturbazioni che il testo subì nel corso dei secoli. Scomparso assai per tempo il suono nei dialetti ionici ed eolici dell'Asia Minore al pari che dall'Attico e dall'Ionico occidentale, il digamma scomparve anche dalla grafia e si finì col perdere completamente coscienza del suo esistere. Fu questa scomparsa gravida di conseguenze per il testo d'Omero dove soprattutto la metrica ne risentì fortemente. Come si comportaro-

=====

si diramò modificandosi in vario senso ed a ricostituirlo appunto nella sua integrità fin quanto era possibile, diede opera la scuola di Alessandria. Comunque sia l'epoca della prima stesura dell'epopea non ha grande valore per le modificazioni riguardanti la lingua sopravvenute nel testo, se si pensi che la trad. orale dovette vivere ancora a lungo dopo il sorgere di quella scritta alla quale per molto tempo anzi dovette dettar norma.

(1) Intendo per testo anche e principalmente la tradizione orale. Che nelle più antiche redazioni scritte il *F* fosse o no, questo non si può con alcuna sicurezza affermare.

no i grammatici di fronte a un simile testo? Altra dibattutissima quistione per la quale hanno spezzato le loro lance i migliori campioni della critica omerica.

Hanno i grammatici utilizzato una buona tradizione e sino a qual punto l'hanno rispettata, oppure mediante più o meno notevoli ed ingegnose congetture emendata?

(1)
A. Ludwig contro l'opinione già enunciata dal Wolf (prol. 256 ff.) e sostenuta dal Nauck (v. praef. Od.

1, p. 10 Nel Gr. Rom. III p. 14) afferma nel modo più deciso che la cosiddetta vulgata, che ci viene offerta dai mss. poggia sulla tradizione prealelessandrina e non è stata in nulla modificata nè dall'attività di Aristarco, nè d'altri grammatici. A prescindere dalla poca fiducia che il metodo seguito dal Ludwig può ispirare, a me pare che in tale tesi non si tenga in debito conto il fatto che, prima dei grammatici, doveva esistere nella corrente della vulgata - se pur di vulgata prima del 3 sec. si può parlare - una tale massa di mss. così discordanti fra loro, da richiedere almeno un'attività di scelta

a chi volesse costituire un testo, attività critica

1) v. Aristarchos *hom. Textkritik II*, p. 198, 211 e *Die Homer vulgata als voralexandrinisch erwiesen*, 1875.

sempre⁽²⁾. "Prima di Zenodoto osserva il Wilamowitz era il caos" ed da esso sia Zenodoto che Aristofano trassero le loro redazioni o recensioni omeriche con un criterio naturalmente più o meno razionale. Ad ogni modo l'attività dei filologi Alessandrini, per cose come l'ortografia (accenti e spiriti) bisogna assolutamente riconoscerla, se non si vuole completamente annientare o ridurre alle semplici atetesi quell'attività che gli antichi esaltano e di cui gli scolii ci danno una luminosa conferma. Sarà stato il metodo critico di Zenodoto non diverso da quello di *Em.*

=====

2) Quale parte ebbero i singoli grammatici nella costituzione del testo? Il Wilamowitz riconosce a Zenodoto l'importanza della priorità. Egli (Zenodoto), dice, fece la recensione decisiva che dopo di lui soltanto fu ancora migliorata. (*Satzb.* der Kgl. preuss. Akad. d. Wiss. 1910 xxi p. 376 Nota. - Di opinione diversa è però la maggior parte dei filologi che ad Aristarco invece riconoscono la parte decisiva per la costituzione del testo. Cf., per citare dall'immensa letteratura i più recenti lavori ^{lavori} Grundfragen². P 54 sgg, Römer Hom. Studien p. 435 sgg.; lo stesso, appendice all'Hom. Studien. di E. Belzner (1911) I p. 151 sgg. Sull'attività di Aristofane ben poco si sa, appunto perchè, come osserva bene il Wilamowitz (Ilias u. Hom. p. 6) noi la conosciamo solo in quello in cui a giudizio dei posteri egli aveva errato. D'altra^{parte} Aristofane redigeva la sua edizione su quella anteriore quindi non notava gli accordi.

Bekker, come nota argutamente il Wilamowitz, ma per la parte ortografica è assolutamente indispensabile il riconoscerlo che esso è stato largamente applicato. Una prova di ciò

Il. n. 4354 chiara e lampante è il fatto che i grammatici riconobbero l'aspirazione, quantunque essa non fosse più scritta, almeno in testi più tardi in alfabeto ionico e attico ¹⁾. E qui è giunta l'ora di domandarci: come è mai possibile allora che i grammatici non si ^{siano} ~~resono~~ conto che qualche cosa mancava nell'armonioso periodo ritmico del verso e che degli iati illegittimi e delle deficienze di posizione una parte pote-

=====

1) Sulla quistione dell'aspirazione in Omero due teorie si contendono il campo: una, rappr. dal Fick (Ilias 393) e dal Jacobsohn (Philol. 67, 325 sgg.) sostiene che l'aspirazione c'era già in Omero proveniente dalla parte del campo dialettale ionico in cui non dominava la psilosi; l'altra rappresentata dal Wackernagel (Vermisch. Beiträgen zur griech. Sprachkunde p. 5 sgg. Sprachlicher Untersuch. P. 40 sgg.) sostiene che in un testo omerico ionico-orientale, in cui la psilosi era compiuta, in tutte quelle forme che erano anche attiche vi passò la maniera attica dell'aspirazione - Gli Attici erano *δυσωρτικαί*, mentre le rimanenti parole conservarono semplicemente lo spirito dolce *che già possedevano*

va non risalire al poeta? Per qual motivo essi non si diedero la pena di ricercare ciò che appunto mancava? Certamente deve aver agito in ciò la tradizione particolare del verso eroico. Come è noto, l'esametro fu il verso che per il potente influsso della poesia omerica conservò a lungo il proprio aspetto e solo nei più tardi secoli con Nonno e i suoi imitatori esso venne costretto nelle pastoie prosodiche degli altri versi. I grammatici quindi dinanzi al numero di libertà, che l'esametro, sia d'Omero che della poesia posteriore presentava, non sentirono il bisogno d'indagarne la diversa legittimità e, facendo di ogni erba fascio, credero di trovarsi sempre dinanzi a licenze che fossero connaturali nell'esistenza stessa del metro: Τὰ τοιαῦτα ὁτιοῦν τῷ ποιητῇ.

=====

Adhuc ⁸his sub indice est. In ogni caso poichè nell'alfabeto comune il segno dell'aspirazione aveva assunto altre funzioni, il fatto che i grammatici accolsero il segno si può spiegare in due maniere: una che, come suppone il Wilamowitz (il quale in proposito non si esprime con chiarezza) ^{l'aspirazione} era estesa dai gramm. a tutti i dialetti, in quanto che essa mediante l'introduzione scolastica del linguaggio attico ritornava là dove era scomparsa, naturalmente solo in quanto la scuola aveva efficacia sul linguaggio parlato;

I grammatici adunque per questo rispetto, accolsero il testo come la tradizione l'offriva loro. Ma pure, in questa tradizione già delle notevoli deformazioni erano avvenute, appunto per la caduta del digamma. Lo schivamento delle *δύξεονος γοῦρτων* che Isocrate formulò a legge, fu sempre per l'orecchio greco, come è noto, imprescindibile condizione di musicalità⁽¹⁾; tollerato, anzi ricercato, nell'interno di parola in certe condizioni *Πλάτο, λαχάσμεν* *δία* risultante dall'incontro di una vocale finale di parola e di vocale iniziale di parola seguente costituiva una durezza insopportabile per l'orecchio greco, ed i poeti

=====

l'altra che i grammatici avessero fra mano degli esemplari attici di data molto antica, dove l'aspirazione *θ* originaria o fenomeno di atticizzazione era segnata. Quest'ultima ipotesi mi sembra più probabile: la tesi che gli alessandrini non abbiano conosciuto i testi dell'età di Pisistrato è priva di qualsiasi fondamento (cfr. Düntzher Hom. Abhandl. p. 23 sgg.)

(1)

Ofr *Ed. Norden Die antike Kunstprosa* ³ p. 57, Wilamowitz Timotheos p. 37 sgg.

lo schivavano o fondendo le due vocali sia per *crasi*
sia per *ostacculando la seconda (atres)* *sinalefe* χ , o elidendo la prima vocale, o abbrevian-
dola *a* lunga di ~~anzi~~ *nanzi* alla seguente, nel qual ultimo caso
solo impropriamente si può parlare di iato ⁽²⁾. Ora nel te-
sto di Omero con la scomparsa del digamma numerosi iati si
erano prodotti i quali inceppavano l'armonioso periodo rit-
mico del verso, ed è naturale che ad eliminarli abbiano da-
to opera i redattori di mss., obbedendo al loro *sento*
linguistico, per cui, pur di togliere l'insopportabile

Χερυδία Χερμυδία, non esitarono a ricorrere a mezzi eroici

che dovevano loro sembrare assai più *ovvi* che non alla
critica: l'inserzione di una parola o di una lettera fra
le due vocali e qualche volta l'elisione della prima di
esse, anche a scapito della metrica, bastavano a eliminare
l'inconveniente. E altrettanto semplicemente si rimediava

=====

(2) L'iato in Omero esiste non soltanto nella dieresi buco-
lica dove esso è legittimo per l'origine stessa del verso,
ma anche altrove, anche indipendentemente dai monosillabi
non elidibili ($\sigma\tau\acute{o}\tau\iota\kappa\upsilon$) e accanto ad esso ci sono an-
che casi di *sinalefe* χ ($\kappa\acute{\alpha}\rho\kappa\iota\ \mu\pi\omicron\tau\iota\sigma\eta$); ciò appare
però sempre come eccezione: al contrario l'abbreviamento del-
la vocale lunga finale è dappertutto concesso come legittimo
Ciò è invece evitato ~~sugli~~ *sugli* altri generi di versi che non erano
sotto l'influenza dell'esametro e manca anche nella lirica le-
sbica. Wilamowitz Il. u. Hom. p. 350

alla deficienza metriche che risultavano dalla caduta del digamma: anche qui, mediante l'inserzione di una zeppa, "flickbuchstabe e flickwort" come si dice più agevolmente in tedesco, essi restituivano la *οὐλλαβὴ δῖος μακρὰ* dove essa era venuta a mancare per la caduta del β , impedivano la correptio quando essa, per l'incontro di due vocali risultato appunto per il medesimo motivo, doveva avvenire. si come *οὐ γὰρ ἴθμεν* (C 48), *νῶϊ ἔολπεν* (X 216), *διὰ δῖος* (S 232) dovevano urtare l'orecchio e impacciare la pronunzia; rimediarvi, per chi non andasse troppo per il sottile, non doveva essere difficile: *οὐ γὰρ τ' ἴθμεν, νῶϊ γ' ἔολπεν, δι' ἄστρος*, ed io ammettere che tali modificazioni siano state effettuate nel testo incoscientemente per effetto della recitazione che tendeva com'è naturale all'armonia senza preoccuparsi dei turbamenti che in tal modo venivano alla lingua. Infatti questa si arricchiva di un infinito numero di particelle *τι, γὰρ, εἰ*, inutili e fuori posto, mentre d'altro lato - ma in misura naturalmente assai più piccola - l'elisione a cui qualche volta si ricorse, accresce-

va il numero delle libertà metriche attribuite al poeta.⁽¹⁾
Fu una fortuna che tale metodo di risanamento alla rove -

(1) Si è fantasticato molto su tali libertà. In sostanza esse si possono ridurre a due grandi categorie: una di quelle dovute all'origine dell'esametro, l'altra di quelle dovute all'influsso dell'ictus. Alla prima appartiene ad es. la posizione particolare che il quarto piede assume dinanzi alla dieresi bucolica e si spiega col fatto che come è stato recentemente dimostrato dal Witte ed accolto dal Wilamowitz (Witte, Glotta^{3, p. 148}), (Wilamowitz Ilias u. Homer^{3, 462}) l'esametro risulta dall'unione di un verso lungo di quattro arsi e da uno breve di due arsi, non di 3 + 3 secondo la nota teoria dell'Usener e del Bergk. Alla seconda appartiene la serie numerosissima degli allungamenti metrici. A queste categorie sono da riportare tutte le altre libertà: ad es. gli ὅτιχοι μέγιστοι e gli ὅτιχοι ἀχέφαλοι sono da spiegare coll'allungamento metrico (Witte Rhein. Museum 70, 481 - 524), gli iati che contrariamente alla *natura* della lingua greca, appaiono così frequenti (v. sopra) si spiegano col fatto che, consentiti dapprima soltanto dinanzi al 5 piede, dove permangono sempre numerosi, si estesero anche alle altre sedi del verso, quando della primitiva funzione della dieresi bucolica si perdette coscienza. -

scia ~~fu~~ ^{fu} messo ^{da} parte dal ~~senso~~ ^{senso} critico degli alessan-
drini, e poichè esso non era stato applicato sistema-
ticamente una grande quantità di errori dovuti alla
caduta del digamma sopravvisse nel testo sino ai no-
stri tempi. Fu ciò che permise a Richard Bentley di fa-
re quella scoperta, che nè gli antichi, nè il risorto
culto di Omero nel Rinascimento erano stati in grado
di fare, scoperta che come osserva il Wilamovitz (Ilias
u. Homer p. 5) è l'unico progresso che la filologia uf-
ficiale abbia fatto da Eustazio ad Heine.

2. Sulla pagina bianca di un opuscolo⁽¹⁾ da lui
letto e su cui più tardi (1713) pubblicò delle osser-
vazioni,⁽²⁾ Richard Bentley scrisse di suo pugno le se-
guenti parole: Homers. *δ'ιγῆππαεολίεum* to be added.
οἶρος *φοῖρος* *vinum* "a Demonstration of this, because
φοῖρος has always preceding it a vowel: so *οἶνοποτρίων*."

(1) L'esemplare è conservato con i mass. del Bentley nella biblioteca del Trinity College di Boston di cui il Bentley fu il presidente.

(2) Remarks upon a late discourse of Tractantius [A. Collins] by
Philoleuthemus lipsiensis, 1713.

E' questo il primo cenno che il grande filologo ha lasciato della sua geniale intuizione; la quale fu da lui in seguito largamente applicata alla critica del testo omerico, onde non tardò ad entrare nel dominio delle verità riconosciute della filologia. Ma ciò non fu senza contrasto⁽¹⁾. A prescindere da altre ostilità, in Germania il Wolf non si piegò alla nuova dottrina del che considerò "come" *senile ludibrium ingenii bentleyani*; nel 1816 J. Spitzner (de verso heroicop. 147) sentenziava ancora: *digamma litteram Homero incognitam, hyalium vero usu vetustissimo non interdictum fuisse* - Tale ostilità ripete evidentemente la sua ragion d'essere dal medesimo motivo che indusse i grammatici a non occuparsi del digamma, e cioè l'arbitrio in massima parte apparente, che si notava nella metrica d'Omero. - Ma intanto la scoperta del Bentley si era già fatta strada e raccoglieva il plauso dei filologi più insigni degli albori della

(1) La storia della scoperta del digamma in Omero e della sua varia fortuna è diffusamente ed egregiamente narrata da Van Leeuwen *Euchiridion dictionis epicae* ² p. 115 ²⁴

moderna filologia. Gottfried Hermann l'accolse e guidato dal suo senso critico grandissimo,⁽¹⁾ cercò di porla nei suoi giusti limiti; nè il suo grande rivale Aug. Böck si mostrò a ciò ostile. Già Heine, maestro di Wolf, nella sua editio maior dell'Iliade del 1802, per la quale si valse dell'esemplare omerico del Bentley, faceva larga parte nelle note critiche alla scoperta di questo. E poichè, come in tali casi ordinariamente avviene, si dovette passare alle esagerazioni, l'inglese Payne Knight il cui metodo suggerì al Ludwieg il nome di "Knightianismus" da lui fuggiato per colpire l'indirizzo di critica del testo omerico opposto, non solo accolse la scoperta del F, ma la spinse alle più strane conseguenze. Basta pensare al titolo della sua edizione omerica del 1850 *FiλFiλς και τοὐνομα* per convincersi di quanto egli abbia esagerato. Nella sua immeritatamente poco fortunata edizione dell'Iliade del 1840 Thomas Shaw Brandreth accoglieva il digamma usando però maggiore cautela che non Payne Knight e finalmente Emanuele

(1) Nella dissertazione *De aetate scriptoris argonauticorum* 1805 p. 608, p. 775 sgg.

Bekker nella sua edizione dell'Iliade e dell'Odissea (1858) accoglieva il $\mathcal{F}$ nel testo e si adoprava a restituirlo "quantum poterat et licebat" - Il sorgere e il fiorire degli studi glottologici, la scoperta di materiale epigrafico sempre più ricco, confermarono la mirabile intuizione ed non vi è più chi dubiti dell'esistenza del $\mathcal{F}$ in Omero. Di tale esistenza poi i papiri venuti in luce negli ultimi decenni, ci danno un'insperata ed importante, per quanto indiretta, conferma. - I papiri, come è noto, ci hanno date tante volte luminose riprove del valore della congettura ove sia ispirata a retto senso critico e si appoggi ad un principio saldamente posto; i papiri omerici appunto ci confermano ^{in maniera} irrefragabile un buon numero di congetture fatte dal Bentley e da altri per restituire al $\mathcal{F}$ il suo valore etimologico e metrico nella *lingua* e nel verso omerico. Citerò soltanto qualche esempio, non senza premettere che poichè i papiri rappresentano naturalmente un filone

della tradizione molteplice della poesia omerica, essi sono sottoposti agli stessi fattori di perturbamento e quindi nella maggior parte dei casi la conferma non può essere esplicita.⁽¹⁾ Per ὅς ἐ' ἐπὶ B₂ il pap. Brit. Mus. 126 (Kenyon Class. Texts from Papyri in the British Museum 1891 p.81 sgg.) offre ὅος ἐ' ἐπὶ Il testo appartenente al 4 o 5° sec. d. Cr. è pieno di errori che sono poi in parte corretti da una seconda mano. E' evidente che quest' ὅος senza senso è un riflesso di un originario ὅς e quindi viene confermata la correzione del Bentley accolta dal Bekker^{2°} e dal Nauk ὅς (F) ἐπὶ. Lo stesso papiro offre B 316, τὴν δ' ἐδιδίχμενος con l'elisione dell' ε a detrimento della metrica; i mss. invece offrono δ' ἐδιδίχμενος. Il Bentley per restituire al τ il suo valore etimologico e metrico aveva corretto τὴν δὲ ἐδιδίχμενος. la quale correzione

trova appunto conferma nella citata lezione del papiro

(1) Una trattazione che studi la posizione veramente singolare dei papiri, specialmente, tolemaici nella tradizione del testo omerico manca ancora, forse perchè il materiale venuto in luce non è ancora sufficiente

per un simile studio. v. J. M. Bolling "The archetype of our Iliad and the papyri; the latest expansion of the Iliad" e parimenti "of the

ro. In $\sqrt{103}$ i mss. ci mostrano $\theta\acute{\iota}\sigma\iota\tau\epsilon\ \delta'\acute{\alpha}\rho\nu$, senza tener conto del digamma di $\acute{\alpha}\rho\nu$ (cretese $\acute{\alpha}\rho\epsilon\eta$ 49 64, 2, $\beta\acute{\alpha}\rho\iota\sigma\iota\sigma\ \acute{\alpha}\rho\iota\sigma\iota\sigma\ \beta\acute{\alpha}\rho\epsilon\iota\delta\ \tau\acute{\alpha}\rho\epsilon\iota\delta$ Eubio con $\delta = \acute{\alpha}$

è laconico $\nu\acute{\alpha}\nu\mu\epsilon$. Lo stesso papiro Brit. Mus. 136 ci of-

re la lezione esatta $\theta\acute{\iota}\sigma\iota\tau\epsilon\ \acute{\alpha}\rho\nu$ che già Hejme, Payne

Knight e Bekker² avevano già accolto. Z 493 Bekker² e

Nauck sulla base di una antica citazione (Epiktet diss.

III 22, 108) hanno letto $\pi\acute{\alpha}\sigma\iota\nu\ \mu\acute{\alpha}\lambda\iota\sigma\tau\alpha\ \delta'\acute{\epsilon}\mu\sigma\iota\ \tau\omicron\iota\ \acute{\iota}$

$\lambda\acute{\iota}\omega\ \acute{\epsilon}\mu\mu\epsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\iota\nu$ invece della lezione tradizionale $\pi\acute{\alpha}\sigma\iota\nu\ \acute{\epsilon}\mu\sigma\iota\ \delta\acute{\iota}\mu\alpha\lambda\iota\sigma\tau\alpha\ \tau\omicron\iota\ \acute{\iota}\lambda\acute{\iota}\omega\ \acute{\epsilon}\mu\mu\epsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\iota\nu$ - Che la prima lezione

sia la vera, è messo fuori dubbio da un papiro del 2°

o 3° sec. (The OsyrH. Pap. III p. 84. ~~app.~~ N 445) in cui

le parole son poste pure in modo da non richiedere l'ab-

breviamento di $\omicron\iota$ dinanzi a $\acute{\iota}\lambda\acute{\iota}\omega$.

3) Posta fuori dubbio l'esistenza del $\acute{\alpha}$ nella lingua ome-

rica, sorge naturale la domanda: a quale dei due dia-

letti che furono, sia pure in diversa misura, la fonte

della lingua d'arte dell'epos è da ricondurre il $\acute{\alpha}$?

E' esso in Omero un fenomeno ionico o un fenomeno eoli -

Payson in Am. Jour. of Ph. 1915, 1916; Grenfell a. Hunt. The Hubei Papy.

London 1900. Io desumo gli esempi da cui sopra da

Caes. Grundfragen $\frac{1}{2}$ p. 24 e seg.

co? La testimonianza dei grammatici, che, come già notato, consideravano il f come un suono prettamente eolico non ha alcun valore, poichè essa altro non dimostra se non che i grammatici avevano gli occhi fissi sulla tradizione letteraria, la quale appunto ne mostrava traccia nei poeti lesbi. Sarà bene quindi esaminare la questione su altra base che non sia quella infida della tradizione grammaticale, ed invero in argomenti di simile natura la parola decisiva è quella del materiale epigrafico. Ma questa volta non siamo molto fortunati.

Il campo dialettale eolico non ci offre alcuna uniformità: nel dialetto beotico F iniziale si conserva ^{sin} ~~ma~~ verso il 200 a. l. $\text{F}\iota\sigma\acute{o}\kappa\lambda\epsilon\epsilon\varsigma$ 914 IV¹⁰, $\text{F}\epsilon\epsilon\rho\omega\nu$ 791.06, $\text{F}\iota$ ^{κατι 502}, $\text{F}\iota\sigma\tau\omega\rho\eta\mu\alpha$ la sua scomparsa deve essere iniziata molto tempo prima: $\sigma\acute{\epsilon}\kappa\alpha$ $\epsilon\acute{\epsilon}\zeta$ 405 ^{$\epsilon\acute{\epsilon}\zeta$ ab. $\mu\alpha\rho\acute{o}\mu\eta\iota$ $\mu\epsilon\tau\epsilon$, $\epsilon\iota\lambda\acute{o}\tau\epsilon\varsigma$ $\alpha\iota\sigma\epsilon\lambda\epsilon\tau\alpha\delta\alpha$} (metà del IV sec.) Dalla metà del 3° sec. in poi gli esempi di scomparsa del f si accrescono: $\epsilon\acute{\epsilon}\zeta$ (cioè $\text{F}\iota\kappa\alpha\tau\iota\epsilon\acute{\epsilon}\zeta$) 503, $\iota\delta\acute{\iota}\omega\varsigma$ 405 (*Cheronea*) $\sigma\iota\kappa\iota\alpha\varsigma$ (Tanagra fine 3° sec.) etc. F interno comincia a non essere più scritto già nelle iscrizioni più antiche, ad

es. nelle forme Δ'429, 430 dove già è avvertata la con-
 trazione, ma non di rado è anche scritto: *ἔποϊ Φεσε* (IG 2423,
Κλε Φίλα. Ep. 1897, 274 etc. Nel dialetto tessalo *Φ* è do-
 cumentato solo in iscrizioni in alfabeto epicorico: *Φασι*
δαμος 371, *Φεκείδαμος* 344, interno *Δα Φών* 325, *κόρ Φα* 373 etc.,
 dopo l'introduzione dell'alfabeto ionico non se ne ha
 più traccia. L'eolico dell'Asia Minore invece si diffe-
 renzia in ciò nettamente. Le iscrizioni a noi pervenute
 non lo conoscono affatto. Gli esempi più antichi di man-
 canza del *Φ* sono *οἱ κ' ἄστοι* 214, *οἱ κ' ἄστ'ω* 281, *εὐκ' αὖτος* 305
 del 4° sec. Ma la sua scomparsa deve essere avvenuta mol-
 to prima ed io propendo a credere che essa era di già
 effettuata agli inizi del 7° secolo. La difficoltà che,
 per l'accettazione di tale determinazione cronologica,
 può costituire la circostanza che il *Φ* era, come abbia-
 mo già visto, scritto nel testo di Alceo e di Saffo, è
 soltanto apparente (v. sotto a p.) e d'altra parte cre-
 dere che si tratti di un segno privo di qualsiasi vitali-
 tà fonetica, come vorrebbero il *Clemm. Curtius Studien* IX

p. 493 sgg. e *G. Meyer Griech. Gramm.* 3 ed. p. 311
non mi sembra nè probabile nè necessario. Le osser-
vazioni del Hoffmann *Griech. Dial.* 11 p. 453 sgg. e
sopra tutto quelle del *Solmsen Untersuch* p. 137 sgg.
Hanno messa in luce in questa parte la esistenza ed
efficacia metrica del F in Alceo e in Saffo, paral-
lela - sino a quando, vedremo più oltre - a quella
che si nota nei poemi omerici. E, per l'altro ri-
spetto, è da osservare che la tradizione letteraria
nei riguardi del F , come vedremo pure meglio in
seguito a proposito della poesia omerica, non ha
niente a che fare con il libero e normale svolgi-
mento fonetico del linguaggio. Così è ormai chiara-
mente dimostrato, che in Esiodo il digamma ha un valo-
re analogo, anzi più limitato che nella poesia ome-
rica, mentre il materiale epigrafico ce lo presenta nel
dialetto beotico in piena vitalità; eppure nel testo
di Esiodo il segno non ci è stato tramandato. Ma a
prescindere da Esiodo per il quale si può obietta-
re che esso era troppo direttamente sotto l'influsso

della poesia omerica, ⁽¹⁾ la medesima cosa si osserva per Pindaro ⁽²⁾ Corinna ⁽³⁾ e Alcmæon ⁽⁴⁾. Nei rispettivi dialetti, nel beotico e nel laconico, il F ai tempi dei poeti era in completa efficienza e nondimeno l'efficacia di esso nelle loro poesie non è certamente superiore a quello che si nota nella poesia di Omero, in gran parte composta e tutta quanta nella sua redazione complessiva fissata, quando il F già dall'ionico era da tempo caduto. Inoltre per Pindaro la tradizione del testo non ci ha conservato per niente

(1) cfr. Rzach. Hesiod. Untersuch. Praga 1873, p. 57 Dial. d. Hesiod Leipzig 1876 p. 77 Devantier - Die Spuren des Anlautenden Digamma bei Hesiod III, Entin 1897 p. 28 sf.

(2) cfr. Christ Sitzungsber. d. Bayer. Akad. 1891 p. 36 sgg.

(3) Solmsen Untersuch. 154 Wilamowitz Berliner Klassikertexte p. 40.

(4) Solmsen Untersuch 144. Di diversa opinione è Blass Neue Jahrb. III 1899 III 44

il segno del F , mentre per Corinna ed Alemane esso appare notato in qualche ramo della tradizione. Per me è fuori dubbio che i poeti stessi, almeno Corinna ed Alemane⁽¹⁾, hanno scritto il digamma nelle loro poesie ma ciò non toglie il contrasto che esiste fra la completa vitalità che le iscrizioni assicurano al F nel linguaggio corrente ~~ed~~ e la parziale sua inefficacia nella lingua poetica. Da tale contrasto scaturisce spontanea la conclusione, che quel che la tradizione letteraria ci mostra nei riguardi del F non ha niente a che fare con l'esistenza dello stesso fonema nella lingua corrente e che è un grande errore il volere dalla lingua d'arte risalire a quel che doveva esservi

(1) Per Pindaro, il quale come è noto si sforzava di tener^{si} lontano dal dialetto beotico, all'opposto di Corinna, e quindi eolizzava quanto poteva, non è improbabile che egli stesso abbia tralasciato il segno del F nelle sue odi. Accolse il suono nella misura che la tradizione della lingua poetica gli imponeva, ma poté ben rifuggire dallo scriverne il segno che poichè gli appariva comune nella lingua e nella grafia corrente, doveva sembrargli come riprovevole volgarità regionale

nel linguaggio d'uso comune. Per tornare ai poeti lesbi, non si ha alcuna ^{chiffa} autorizzazione a credere che poichè il F era in essi in certo qual modo efficace, se ne debba concludere che lo stesso suono era vivo nella lingua parlata. Ma, si può obbiettare, il F era segnato nei mss. dei poeti lesbi, e ciò a differenza di quel che Omero stesso, Esiodo, Epicarmo e altri poeti offrono in proposito. La spiegazione del fatto è ovvia: esso è dovuto a tentativi di scrittura fonetica che noi sappiamo vennero fatti dopo l'introduzione dell'alfabeto ionico, e risale agli stessi poeti. Scartata la prima ragione poichè com'è noto, il F nell'alfabeto ionico già da tempo mancava, rimane la seconda che realmente appare molto plausibile. Il F visse a lungo come vedremo meglio più oltre, nella tradizione poetica, quando dalla lingua e dalla scrittura d'uso comune esso era già da tempo caduto. Se i poeti ne accolsero il segno nella loro grafia, ciò fu appunto perchè dell'esistenza

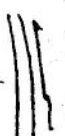
del F e del suo corrispondente grafico ancora dopo la sua scomparsa dal linguaggio e dalla grafia usuale, si conservava coscienza, ed è naturale che i poeti si siano serviti del segno a indicare il suono relativo che nella cerchia della lingua d'arte godeva di notevole vitalità. Per questo non credo che si possa fissare nel 400 a. Cr. la scomparsa del F nel dialetto eolico dell'Asia Minore, come fa il Thumb *lF*, *lX* p. 313, ma preferisco farla risalire all'8° o 7° secolo. A ciò mi induce soprattutto la considerazione del cammino che il F percorse nel processo della sua scomparsa. Il centro d'irradiazione di tale processo sembra essere la zona ionica dell'Asia Minore da cui ben presto si propaga a Nasso, nell'Eonia occidentale, nell'Attica attaccando anche il dialetto dorico di Tera dove già nel 7 sec. il digamma non era più scritto; infine a poco a poco conquista tutto il continente greco. Ora per motivi se non altro di vicinanza, non pare affatto probabile che il

processo abbia tanto tardato ad attaccare il do -
minio eolico dell'Asia Minore, il quale, per altro,
non presenta una tendenza conservatrice che possa
giustificare comunque la resistenza alla perdita del
 F . Per questi motivi io credo che si possa con
una certa sicurezza concludere che il F nel 7 sec.
nel dialetto eolico dell'Asia Minore era già spen-
to. Ed, accogliendo l'opinione di Lambert (Dial. eol.
p. 108) che "relativement à la conservation du di-
gamma l'éolien ne différa pas beaucoup de l'ionien"
accolgo l'altra sua affermazione che "au VII siècle
le son w était plus qu'à demi mort" (ib) solo nel
senso che esso era già caduto dall'uso linguistico
comune, mentre nella lingua d'arte si conservava in
piena vitalità, pur sottostando ai fattori di per-
turbamento fonetico che in essa agiscono⁽¹⁾.

(1) Al riflesso dell'uso letterario nella tradizione
grammaticale sono certamente dovute le forme FOL , FE
che si leggono negli epigrammi con cui la poetessa
Balbilla nel 2° sec. d. Cr. si eternò sulla colonna
di Memnone in Egitto; essa deve avere attinto la sua

Il gruppo ionico-attico è quello che precede tutti gli altri dialetti nella scomparsa del F .

Dell'ionico il ramo dell'Asia Minore non conosce più il F fin dagli inizi della tradizione epigrafica; nelle più antiche iscrizioni milesie esso è scomparso persino nei nomi propri ⁽¹⁾. Αραζίλως in un'iscrizione Βουστρεφιδόρ del 7 sec. (5504)

$[\text{E}] \mu \sigma \acute{\iota} \alpha \rho \alpha \varsigma$ in un'iscrizione dedicatoria pure Βουστρεφιδόρ del 7 sec. (5504, cfr Beehtel Die histor. Personnam. d. Griech. p. 45, 1. Αραζίμωρος) Nelle iscrizioni di epoca posteriore gli esempi di mancanza del F si moltiplicano. Il segno riappare soltanto in monete della prima metà del 5° sec. dove il V del nome non greco Velia viene dato ora con F ora con v in Fελυτεῖωρ 
 $\text{Fελυτεῖωρ Fελυτεῖωρ}$ 5631.

Il gruppo delle Cicladi e l'ionico occidentale

conoscenza in un'opera grammaticale, nella quale come nelle glosse eoliche di Esichio F era scritto f . (cfr. Brugmann-Thumb Griech. Gramm p. 45 n. 1.)

(1) E' cosa nota che i nomi propri sono più conservatori. "Les noms propres suivent généralement les transformations phonétiques d'une marche plus lente" Bréal

mostrano invece tracce del $\tilde{F}$ in iscrizioni molto anti-

(1)
che: Nasso a prescindere di un $\tilde{F}\tilde{\iota}\tilde{\rho}\tilde{\iota}\tilde{\kappa}\tilde{\alpha}\tilde{\epsilon}\tilde{\tau}\tilde{\iota}\tilde{\delta}\tilde{\eta}\tilde{\varsigma}$ 5449

dovuto indubbiamente ad erronea lettura (cfr. Beehtel

all'iscrizione, Smith Ionie p. 320, Lauer Grundfragen²

p. 151), mostra il $\tilde{F}$ in $\tilde{\alpha}\tilde{F}\tilde{o}\tilde{\tau}\tilde{o}\tilde{\nu}$ di un'iscrizione sul-

la base di una statua d'Apollo dedicato dagli abitanti di

Nasso a Delo (5491, della fine del 6 o del principio del

5 sec.); forse è da attribuire pure a Nasso il $\tilde{\nu}\tilde{\alpha}\tilde{F}\tilde{o}\tilde{\pi}\tilde{\eta}\tilde{\gamma}\tilde{o}\tilde{\varsigma}$

di un'iscrizione dedicatoria trovata nel Partenone, scrit-

ta su tre pezzi di marmo bianco di Nasso, onde il Lat-

feld (Griech. Epigr.³) p. 236) ammette che essa abbia ap-

partenuto a un dono votivo di un abitante di quella iso-

la o che per lo meno sia dovuta ad uno scultore di essa.

Intorno al 500 è da porre un abecedario di Amorgo l. 64

=====

Essais de semantique⁶ p. 182. -

(1) Cfr Hoffmann Griechr. IV p. 926 Lauer Grundfragen
der Homer. Kritik² p. 150 sgg. Lo stesso, Bursians Jahresber.
p. 64 sg. Thumb 1 F. IX p. 322 sgg., Handbuch p. 330.

=====

A 390 £. dove il $\mathcal{F}$ è scritto (V. Larfeld o. c. p.)

Dell'ionico occidentale si hanno alcuni esempi di scrittura del $\mathcal{F}$ in iscrizioni su vasi calcidesi del 6° sec.; ma essi hanno un valore probativo assai limitato, poichè, come è noto, la lingua dei vasi calcidesi accanto all'elemento ionico presenta un elemento estraneo⁽¹⁾ con ogni probabilità dorico: $\mathcal{F}\alpha\rho\upsilon\mathcal{F}\alpha\eta\varsigma$ 5294 con α non ionica, $\mathcal{F}\eta\omega$ $\mathcal{F}\alpha\tau\iota\eta\varsigma$ 5295 in iscrizioni con elemento dorico (Fick Od. p.10); la stessa mescolanza si nota nell'iscrizioni di *Minythos* (5276) di Regio, che contiene $\mathcal{F}\alpha\iota$ e $\mathcal{F}\alpha\iota$ $\mathcal{K}\iota\omega\kappa$. Un esempio un po' più sicuro, ma nondimeno sempre contestato per l'esistenza del $\mathcal{F}$, ci offre un'iscrizione in alfabeto calcidese di un vaso protocorinzio che adesso si trova nel Museum of fine Arts di Boston, $\Pi\upsilon\rho\alpha\varsigma$ $\mu'\epsilon\pi\omicron\iota\epsilon\sigma\epsilon\tau$ $\mathcal{A}\rho\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\mathcal{F}\alpha$ cioè $\mathcal{A}\rho\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\mathcal{F}\alpha$, iscrizione che indubbiamente appartiene al 7° sec. (cfr. Buck *Rév. Arch.* 1902 p.47)

A questo così scarso materiale si è annessa una mag-

(1) Kretschmer - Vasenduschriften p.72

giore o minore attendibilità per la datazione della scomparsa del F in ionico, a secondo che si voleva dimostrare la sua origine ionico od eolica in Omero. Anzi si è fatto di ciò una questione pregiudiziale per l'accoglimento del segno del F nel testo. Il Thumb ($\text{IF.}\text{X}$ p.325) crede di potere ascrivere, in base agli elementi esposti, il F al dialetto ionico dell'Asia Minore "in noch nachweisbarer Zeit" e quindi lo ritiene in Omero come suono di origine prettamente ionica, di origine soltanto, poichè, d'altro lato, certo con non molta coerenza - egli giudica che "auch für die ältesten ionischen Dichter das F kein lebender Laut mehr war". Il Cauer al contrario (Grundfragen 2 p. 150 sgg) sulle orme del Fick (Od. p. 10 sg.) nega che nei documenti linguistici dell'ionico vi sia una traccia sicura del F , e osservando che in alcune forme la maniera con cui il F si presenta è appunto caratteristica dell'eolico: $\alpha\upsilon\epsilon\epsilon\upsilon\sigma\alpha\tau$ (da $\alpha\upsilon\text{-}\text{F}\epsilon\epsilon\upsilon\sigma\alpha\tau$) $\alpha\upsilon\iota\alpha\chi\alpha\iota$ (da $\alpha\text{-}\text{F}\iota\alpha\chi\alpha\iota$) ne trae la conclusione che si tratti di

=====

suono specificatamente eolico. Contro le due opposte vedute si levano e sono state elevate parecchie difficoltà. Al Thumb il quale sostiene che solo l'apparire del segno nell'alfabeto ionico stia a dimostrare che il suono vi era vivente non molto tempo prima, si può obbiettare che la scrittura del F in $\alpha \text{F} \text{O} \text{T} \text{O} \text{O}$ *Agzoideto* può essere dovuta al semplice fatto che la lettera F e il suo valore fonetico nei dialetti dorici era nota anche al lapicida di Nasso; così osserva il *Cauer Burs. Jahresb.* 112 p. 64. Oppure - questo mi sembra assai più probabile - che la nozione del F persisteva ancora in una ristretta cerchia scolastica dalla quale un lapicida più colto avrà potuto trasportare il segno nelle iscrizioni, per dare a queste un carattere di maggiore arcaicità e dignità. La medesima cosa si ^{può} lasciare osservare contro il Kretschmer, il quale sostiene un punto di vista analogo a quello del Thumb.

Egli afferma (*Vaseninschriften* p. 71 sg.) che il dialetto eolide al tempo della fondazione delle colonie (Campagna di Nasso) ~~non possiede~~ ^{non possiede} *Vaseninschriften* p. 72 poichè di lì latini ed Etruschi hanno preso il segno del digamma nel

significato della labiale spirante. Ma chi ci garantisce
osserva il Cauer (Grundfragen p. 152), che i Romani ab-
biano ricevuto l'alfabeto caleidese da gente che parlava ^{Le}
ionico puro? E d'altro lato sembra assai strano che il dia-
letto caleidese abbia conservato il suono sino a tale epo-
ca, mentre i documenti linguistici ce lo mostrano in co-
si scarsa misura. A me sembra, che anche in questo caso,
non si abbia altro se non una prova che fuori dall'uso
nella lingua corrente la nozione del F esisteva almeno
nella cerchia solastica. Altrimenti come si potrà spie-
gare l'introduzione del F nell'alfabeto numerico?

In conclusione è fuori dubbio che allo stato
dei documenti non si possa affermare che il F in Omero
sia stato di origine prettamente ionica. D'altro lato pe-
rò non ci è affatto necessario il ricacciare la scompar-
sa del F in tempo preistorico, e mi sembra che si pos-
sa, senza pregiudicare per nulla la quistione del F in O-
mero, accettare come il Thumb, che nell'ionico dell'Asia

Minore la scomparsa del F , sia avvenuta all'incirca intorno all'800 a. Cr. Non molto più sicura e resistente alla critica è la tesi di coloro i quali ritengono che il F in Omero sia un'eredità esclusivamente eolica e lo annoverano fra i fenomeni che stabiliscono il carattere mescolanza della lingua omerica. Contro questa veduta, rappresentata soprattutto dal Fick (Od. 7 - 11) e dal Cauer (Ilias-praefatio p. XlIII, Grundfragen² p. 150 sgg.) si presenta la grave obbiezione che se alcuni casi in Omero sono di origine eolica non si ha in ciò un motivo sufficiente per affermare che ciò debba valere per tutti i casi. In sostanza nè per l'ionico nè per l'eolico dell'Asia Minore abbiamo iscrizioni anteriori al 7 sec. e all'infuori della tradizione letteraria, non abbiamo niente che ci parli del F . Con quale diritto e ~~14~~ quali elementi si cerca di stabilire che il F è un suono ionico od è un suono eolico in Omero? (1)

=====

(1) Per questo l'argomento del Fick a favore dell'eolicità del F (Od. 10), che cioè sia esplicitamente inverosimile che gli ioni abbiano posseduto il F per il fatto che anche agli Attici il F manca completamente, e che dunque

Queste due opposte teorie hanno la loro base in un principio comune ad ambedue, onde comune è il loro difetto d'origine. Esse partono da un presupposto erroneo circa la mescolanza dei dialetti nella lingua dell'epos, e cioè che tale mescolanza sia dovuta al fatto che la lingua d'arte dell'epos sia sorta dal contatto dei due dialetti ionico ed eolico già nettamente fissati. In conseguenza di ciò il F si dovrebbe considerare come ionico od eolico in Omero, a seconda che esso, nel tempo in cui si andò formando l'epopea, si presenti vivente nel dialetto ionico o nell'eolico. -

questo suono già prima della migrazione di genti ioniche in Asia Minore debba esser mancato, non ha alcuna forza probativa. - Come si può affermare che il F all'attico mancava già al tempo delle migrazioni in Asia Minore, se le iscrizioni che possediamo del dominio attico sono relativamente molto più tarde? Sulla epoca della scomparsa del F in attico non altro si può dire che essa avvenne dopo il passaggio attico di $\epsilon\alpha$ in $\epsilon\alpha$ come $\kappa\acute{o}\epsilon\epsilon\alpha$ da $\kappa\acute{o}\epsilon\epsilon\alpha$ ion. $\kappa\acute{o}\epsilon\epsilon\alpha$ chiaramente dimostra e prima del passaggio di $\iota\eta, \epsilon\eta, \upsilon\eta$ in $\iota\alpha, \epsilon\alpha, \upsilon\alpha$ come si rileva da $\Pi\acute{o}\iota\alpha$ ($\Pi\acute{o}\iota\alpha$) = $\Pi\acute{o}\iota\alpha$, $\nu\acute{\iota}\alpha$ da $\nu\acute{\epsilon}\epsilon\alpha$, e forse anche da $\nu\alpha\upsilon\alpha\phi\acute{o}\varsigma$ = $\nu\alpha\upsilon\text{-}\acute{\epsilon}\alpha\phi\acute{o}\varsigma$ ion. $\nu\alpha\upsilon\alpha\phi\acute{o}\varsigma$ $\nu\alpha\upsilon\varsigma$ + $\acute{\epsilon}\alpha\phi\acute{o}\varsigma$ cfr. Meyer Griech. gr.³ p.93, Kretschmer K Z 31285 sgg. Brugmann-Thumb p.38,45 nota -

Non è mia intenzione trattare qui la complessa e dibattutissima quistione del contributo che la gente eolica diede all'epopea, quistione che in ultima analisi si ricollega all'altra non meno dibattuta dei rapporti storici fra le due razze. - Nondimeno non posso esimermi dall'accennare all'opinione che considera l'ionico e l'eolico come un dialetto originariamente comune rispetto agli altri dialetti greci. - Edgard Meyer (Forsch. zu alt Gesch. I (1892) p. 132 sgg.)⁽¹⁾ ha ciò dimostrato basandosi oltre che su dati di carattere storico anche su qualche particolarità linguistica di capitale importanza, come, ad esempio, il passaggio di $\bar{\tau}$ in σ dinanzi a ι , che è un tratto per cui ambedue i dialetti si differenziano dagli altri gruppi dialettali. Il Wilamowitz ha accolto rinforzandole con nuovi argomenti le ragioni del Meyer. Le nuove razze, egli dice, non avevano mai prima avuto esistenza; ma sia ~~reoli~~ eoli che Ioni si formano ora poco a poco sotto lo stimolo di particolari fattori storici. Naturalmente il rap-

(1) v. pure Geschichte des Alterthums II §. 317 sgg.

porto di mescolanza di gente venute da tutti i luoghi era vario e così naturalmente sorgevano tipi etnici e linguistici diversi. - Un limite linguistico fra ionico ed eolico dunque non c'era; questo venne tracciato quando la conclusione di leghe fra le città delineò delle determinate zone".⁽²⁾

D'altro lato bisogna assolutamente riconoscere che dopo il "De homericæ elocutionis vestigiis æolicis" e soprattutto dietro le ricche e numerose ricerche del Witte (cfr. ad es. Glotta 5 p.48 sgg;) deve valere come definitivamente dimostrato il fatto che gli eolismi almeno per la maggior parte si presentano in Omero principalmente in luoghi fissi, in formule irrigidite, in gran parte in determinate sedi del verso - Il Witte ad esempio ha mostrato statisticamente che

(2) Heracles I p.66; cfr. pure del Wil. Sitzungsber Ak. Berl. 1906 p.61 sgg. e le osservazioni mossegli dal Cauer Grunfragen ² p.185 sgg. L'apposta teoria che invece sia la lingua dell'epica sorta nel territorio fra l'eolico e l'ionico, sulla costa dell'Asia Minore come forma di mescolanza, è sostenuta anche dal Drerup Homer p.107 oltre che dal Cauer (l.c.) - Il Wilamowitz fa ad esso delle concessioni quando nel suo ultimo libro

ἐρ' - nell'Iliade e nell'Odissea appare solo in com-
posti che stanno dentro formule fisse. ἐριδύχινες si
trova solo in fine di verso ἐριδύχινες ἵπποι, ἐριδύχινες ἵππους
(5 volte) εἰνέες 19 volte in fine di verso ἐρ-
νέες ἑταῖροι etc.; ἔμμεναι che si adattava otti-
mamente al ritmo dattilico si conservò saldamente ac-
canto ad εἶναι; per la stessa ragione si conservaro-
no forme come ἴδμεναι, βήμεναι, στήμεναι, ἡμδεστος; ἄλλυ-
σι si presenta solo nella formula ἄλλυσις ἄλλος. Per
la loro stabile sede dinanzi alla dieresi bucolica ri-
masero conservate le forme d'infinito in -μεναι
che all'infuori di Omero rimasero conservate solo nei
lesbici; soltanto in questa sede del verso appaiono
θαήμεναι (5volte), ἀλήμεναι (3volte) μιγέ-
μεναι (5volte) etc. In conclusione gli eolismi omerici
portano l'impronta dell'antichità e non si può evitare
a riconoscere senz'altro in essi ~~se non~~ dei veri arcai-
=====
fa derivare Omero da Smirne città eolica ionizzata (Fl.
u. Hom. p. 353, p. 367 sgg)

smi conservatisi nella lingua d'arte. Forse anche parlare di arcaismo non è esatto, poichè da noi oggi alla parola arcaismo si dà il significato di qualche cosa che il poeta tira fuori dalla polvere del passato per adornarne con intenzione il proprio linguaggio, mentre qui d'altro non si tratta non di forme antiche che si conservarono nel mutare dei tempi e dei linguaggi, incolumi, perchè l'esigenza del verso faceva loro scudo; esse erano sempre forme vive del patrimonio della lingua d'arte. ⁽¹⁾

Posto ciò mi pare che il ricercare se il ^F sia in Omero un fenomeno ionico od eolico sia perfettamente senza scopo. Poichè nessuno potrà mai dubitare che, al sorgere dell'epopea, il digamma era un suono vivo ed effettivamente pronunciato - sul dubbio avanzato dal Ludwig(Aristarchs Hom. Textkritik 2 P. 217) si può agevolmente passar sopra - non rimane altra via se non ammettere che la sua prima origine risale al dialetto comune ionico-eolico con cui cominciarono a parlare le Muse della Grecia.

=====

(1) Una ricerca esauriente sugli eolismi in Omero manca ancora. L'affermazione del Wil. che "nella lingua omerica quanto più antica essa è, tanto maggiori eolismi ci sono, non va al di là della semplice affermazione.

Ciò che si può dire della preistoria dell'epica greca, come nota giustamente il Wilamowitz, è che essa deve aver avuto una lunga vita, prima che fosse raggiunta questa sua piena bellezza. In tal periodo in cui ionico ed eolico formavano un dialetto comune, s'incominciò a fissare la lingua d'arte dell'epos. A questa lingua si andarono man mano aggiungendo nel corso dei secoli sempre nuovi elementi e quando su ~~base~~ ^{base} ionico si sviluppò e si organizzò la nostra attuale epopea, il nuovo elemento che nell'ionico già fortemente differenziatosi si era prodotto, diede, com'è naturale, ad essa la più grande quantità di forme e un colorito quindi essenzialmente ionico. Appunto per questo sono destinati a fallire quei tentativi, come quello del Fick, di distinguere parti eoliche ed ioniche nella poesia omerica, poichè la traduzione di antichi canti eolici in ionico non c'è mai stata ed il passaggio dall'epopea dalle sue forme più antiche ad epopea ionica è avvenuto per gradi e non ad un tratto. In conseguenza non ha nessun valore l'obiezione che da taluno, più o meno velatamente, si muove a chi sostiene l'origine della lingua epica da un dialetto comune ioni-

co-eolico, e cioè che l'elemento eolico e l'elemento ionico non stanno nei canti omerici l'uno accanto all'altro, ma bensì l'uno dietro l'altro (Cauer Grundfragen p. 181) Poichè gli Ioni furono quelli che raccolsero il patrimonio del passato e vi spirarono dentro un soffio di eterna poesia, è naturale che l'elemento antico si ritraesse mano mano dinanzi alla lingua dei nuovi poeti, e con l'andare dei secoli vi apparisce come elemento usato in misura limitata; ma giammai, io penso, i poeti considerarono le forme antiche come estranee od arcaiche, tanto erano connaturati, nella lingua dell'epos, quegli elementi che avevano resistito all'opera delle generazioni susseguitesì portando ciascuna un'ondata di nuove forme ad arricchire il linguaggio della poesia. ~

Il digamma fu appunto uno di questi elementi che più saldamente resistettero nella poesia omerica; tanto saldamente che, come vedremo meglio in seguito, non è possibile servirsi di esso e della sua maggiore o

minore efficacia come criterio per discernere la maggiore o minore antichità degli strati di poesia omerica. In conseguenza la presenza del F nella lingua dei due poemi niente prova per la esistenza del medesimo suono nella lingua vivente delle genti ioniche dell'Asia Minore, così come non potrebbe niente provare il fatto che ancora in Teoguide, Solone, Archiloco e Mimnermo il F iniziale mostra qualche efficacia⁽¹⁾. Le scarse ed incerte testimonianze che dal materiale epigrafico si possano ricavare, si debbono considerare come particolarità grafiche, facilmente spiegabili. Lo stesso si può affermare per il dialetto eolico: anche qui non abbiamo alcun elemento per ritenere che il F sia esistito lungamente e, quand'anche si voglia ammettere che vi abbia avuto un'esistenza più lunga che non in ionico, ciò non importa niente, poichè sappiamo che sin da epoca molto remota l'epopea passò o meglio fu sviluppata presso la razza ionica, sottraendosi quindi all'imperio del dialetto eolico. Del quale continuò certamente a subire l'influsso per i contatti innegabili fra le due razze,

=====

(1) Il trattamento del F negli epici postomerici sino

ma tale influsso non è certo tale da potere farci attri-
buire ad essa la persistenza del F nella lingua d'arte.

Ora, poichè il F , sia dall'ionico che dal-
l'eolico cadde in epoca così remota, come si spiega la
sua efficacia nell'Iliade e nell'Odissea, quando in am-
bedue i poemi - il primo almeno nelle parti più recen-
ti - vennero composti e ricevettero la loro fissazione
definitiva, quando la lingua corrente era indubbiamen-
te priva del F ? A conciliare queste due circostanze
fra di loro discordanti, si è pensato fra l'altro che il
 F in Omero non sia un suono vero e proprio, ma bensì
il pallido riflesso di qualche cosa che da secoli era or-
mai spento " Imaginem tantum sive umbram litterae su per-
fuisse tempore Homérico", dice Hoffman (Quaestiones epicae
I p. 157. Digamma in lingua Homeri non verum esse sonnu,
sed *sonu* umbram, sedes quas olim tenuit post mortem

(2)
nonnunquam visentem" aggiunge Iebb in "Vita Bentley". Non

alla più tarda poesia è stato esaminato da Rzach ^{Wien} ^{Sitzunber.} 1882 p. 307 segg.: il possessivo o e
il dat. secondo il modello di formula omerica impediscono
l'elisione di vocale finale precedente (Rzach p. 309) o con-
tribuiscono a fare posizione (Rzach p. 30 x 9) ^{qui l'irre v. più avanti a p. 236₂}

(1) Il van Lenween *Enchiridium Dictionis* ep 2 p sostiene reci-
samente che il F al tempo del consolidarsi della poesia ome-

(2) Cito all'incirca Van den ween o. c. p. 122

ma tale influsso non è certo tale da potere farci attri-
buire ad essa la persistenza del F nella lingua d'arte.

Ora, poichè il F , sia dall'ionico che dal-
l'eolico cadde in epoca così remota, come si spiega la
sua efficacia nell'Iliade e nell'Odissea, quando in am-
bedue i poemi - il primo almeno nelle parti più recen-
ti - vennero composti e ricevettero la loro fissazione
definitiva, quando la lingua corrente era indubbiamen-
te priva del F ? A conciliare queste due circostanze
fra di loro discordanti, si è pensato fra l'altro che il
 F in Omero non sia un suono vero e proprio, ma bensì
il pallido riflesso di qualche cosa che da secoli era or-
mai spento " Imaginem tantum sive umbram litterae su per-
fuisse tempore Homérico", dice Hoffman (Quaestiones epicae
I p. 157. Digamma in lingua Homeri non verum esse sonnu,
sed *sonu* umbram, sedes quas olim tenuit post mortem

(2)
nonnunquam visentem" aggiunge Iebb in "Vita Bentley". Non

alla più tarda poesia è stato esaminato da Rzach ^{Wien} ^{Sitzunber.} 1882 p. 307 segg.: il possessivo o e
il dat. secondo il modello di formula omerica impediscono
l'elisione di vocale finale precedente (Rzach p. 309) o con-
tribuiscono a fare posizione (Rzach p. 30 x 9) ^{qui l'irre v. più avanti a p. 236₂}

(1) Il van Lenween *Enchiridium Dictionis* ep 2 p sostiene reci-
samente che il F al tempo del consolidarsi della poesia ome-

(2) Cito all'incirca Van den ween o. c. p. 122

connotato con la lingua omerica possa trarre in tale misura la sua esistenza dal semplice impiego delle formule o dalla semplice permanenza alla poesia di versi o gruppi di versi più antichi? In terzo luogo, come mai gli antichi poeti hanno preferito dare la più ampia estensione a quel che formule irrigidite e versi arcaici presentavano e per il semplice gusto di arcaicizzare? Hanno superato, ad esempio, la ripugnanza per l'iatto, tanto più che questo doveva riescire per la recitazione particolarmente fastidioso? A me pare che l'unica possibilità che si presenti è quella di ammettere che il digamma fu, in Omero, un suono vivente.

Ma qui risorge la difficoltà: come può essere che il digamma in Omero sia stato un suono vivente, quando sia dall'ionico e diciamolo pure dall'eolico esso era da tempo completamente o quasi completamente caduto? L'unica soluzione che si offra per questo dibattuto problema è che il φ caduto dall'uso linguistico comune, vale a dire dalla fonetica del linguaggio corrente, viveva tenacemente nella tradizione poetica. E' diffi-

cile per noi convincerci così senz'altro di questa teoria, poichè è cosa di cui non troviamo riscontro alcuno nella nostra tradizione letteraria, ma un esame più attento metterà in luce che essa si applica con chiarezza alla struttura della lingua dell'epica greca formatosi sotto il potente influsso di un importantissimo [a fattore: la recitazione.

Quando nella Ionia o nell'Eolide ionizzato dell'Asia avvenne il passaggio dal canto alla recitazione, poichè un antico cantore, cambiata la cetra nella verga si fermò dinanzi al popolo e disse: io voglio dirvi (*ἐνίπειν*) ora ciò che mi detta la musa: *ἐστὶν ἔμνη μοι Μοῦσα* fu allora che si ebbe l'inizio dell'epica greca. ⁽¹⁾ Nell'arte dei rapsodi continuò a vivere il canto epico e la leggenda come nell'arte dei cantori girovaghi, ma a poco a poco quella che era stata una lingua schietta popolare diventò lingua d'arte, avente, com'è naturale, le sue radici nel linguaggio vivo e subendone sempre in larga misura l'influsso, ma sostanzialmente diversa da esso. A poco a poco l'esametro si fissò nella

(1) v. Wilamowitz. *Phil. u. Hom.* p. 353 28

sua armoniosa struttura e la lingua fu costretta ad adagiarsi in essa non senza talvolta aver subito gravi violenze. Ma una volta entrato nel dominio del verso l'elemento linguistico si conservò tenacemente e visse nella corrente della tradizione del verso eroico anche quando dalla lingua corrente era già da gran tempo caduto. "Lingua stile e metro sono nella lingua dell'epos tre elementi insolubili l'uno dall'altro, ma il verso è quello che ha importanza decisiva" (2) Ciò posto si capisce facilmente la posizione del digamma rispetto alla lingua omerica. Gli Aedi lo avevano ereditato dagli antichi cantori che nell'Asia e nella madre patria forse, prima della imigrazione avevano cantato di Achille di Elena e dei re di Micene ed essi stessi anche a lungo ne conservarono il suono nella loro lingua familiare e ne scrissero il segno dopochè furono iniziati ai misteri della scrittura. Si ^upèsi quel che si vuole sull'l'epoca della prima stesura dell'Iliade e dell'Odissea,

(1) Cfr Wilamovitz Il. u. Hom. p. 353 sgg.

(2) Sono parole del Wilamovitz, il quale aggiunge: "Lo stile omerico si riattacca all'esametro omerico, eolico; senza esametro non c'è epos greco (Il. u. Hom. p. 345) L'importanza del metro rispetta alla lingua di Omero è

rimane sempre fermo che all'epoca del consolidamento di-
rei definitivo dei due poemi il A era un suono vivo sul-
la bocca degli *aeol'*, se anche esso era sulla bocca del
popolo già spento. E questa sua maggiore vitalità non può
sorprenderci se si pensi come dicevo all'influsso impor-
tantissimo della recitazione. La recitazione è, come è no-
to, molto conservatrice ed è assai difficile che essa la-
sci cadere degli elementi costitutivi del ritmo. Il Wila-
movitz pensa appunto che non sia improbabile che l'aspira-
zione sia sempre durata nella recitazione dei poemi ome-
rici sino al tempo alessandrino, quando nell'ionico
l'aspirazione era già da molti secoli caduta. Lo stesso, pur
senza arrivare al tempo alessandrino, si deve pensare del
 A . La tradizione orale dovette vivere a lungo ancora
accanto a quella scritta e anche quando questa prevalse
la parte orale continuò avere ^{ad} sulla costituzione del te-
sto una singolare importanza.

=====

stata esaurientemente ricercata da K , Witte in varie
riprese (cfr il riassunto della sua indagine in ^{B. Lucy} Pauly-Wis-
sowa *et H. H. H. H.*)

E' necessario che si ricordi l'abitudine comune a tutta l'antichità di leggere ad alta voce⁽¹⁾. E non è forse un indizio importantissimo il singolare favore che presso i Greci godette l'arte della recitazione? (2)

Alla recitazione appunto è dovuto il carattere incomparabilmente più conservatore della poesia rispetto alla prosa nei riguardi della lingua: è difficile che la recitazione consenta a lasciar cadere qualunque degli elementi che ben s'adattano a un periodo ritmico mentre naturalmente essa è restia ad accogliere nuovi elementi il cui impiego metrico importa molto spesso uno sforzo o una modificazione, direi, dell'abito recitativo. Un esempio di ciò, molto cospicuo e del quale, mi pare, cade non poca luce sulla posizione del $\bar{\epsilon}$ nella poesia omerica e l'offre il trattamento delle vocali mute nella metrica

(1) V.le testimonianze raccolte in Norden Die antike Kunstprosa I p.6 e Nachtr. p.1 sgg. Le testimonianze sono naturalmente di epoca relativamente tarda, per il fatto che trattandosi di una cosa generale gli antichi non fermavano su di essa la loro attenzione- V.le la fermarono invece per effetto del contrapposto, quando si cominciò a formare l'abitudine di leggere in silenzio, abitudine che in sulle prime dovette destare grande meraviglia.
(2) v. E. Rohde Der griechische Roman 3 ed p 327 nota 1

francese e inglese.

La principale differenza fra l'antico inglese e il moderno per ciò che riguarda il trattamento delle desinenze consiste, come è noto, in ciò che nell'antico inglese la pronuncia piena è la regola, valida tanto per il linguaggio ordinario che per la poesia, salvo rarissime eccezioni; nell'inglese moderno invece la pronuncia raccorciata è la regola e la forma distesa appare soltanto come eccezione. Il passaggio dalla pronuncia antica alla moderna incominciò già nel periodo del medio inglese come si vede già in Chaucer dove si presentano talvolta forme di genitivo *in-s* anzichè - *es* e forme in - *u* oltrechè in - *en*; ma tuttavia la forma piena perdurò a lungo nella poesia anche quando nel linguaggio ordinario la forma sincopata aveva assoluta prevalenza. Così la poesia di Spenser e Shakespeare mostra - ed misurata come sillaba a parte e lo stesso ¹²¹ - es del gen. di molti nomi. Lo Schipper⁽⁸⁾ giustamente spiega il fatto che la sincopa della vo-

=====

(8) A History of English Versification p. 131 sgg. Diversa-

eale di flessione ^e molto meno frequente in poesia che in prosa con il motivo "che i poeti per ragioni metriche tengono alla pronunzia piena".

Ancora più perspicuo è l'esempio dell'è muta nella metrica francese ⁽¹⁾. L'è che segna vocale tonica scompare molto per tempo dalla pronunzia usuale, già forse nel sec. XVI cfr. Thurot *La prononciation française* 1 p. 143; l'uso dei poeti in ciò non seguì sempre la pronunzia di maniera che sin nel sec. XVII l'è in tal posizione ha valore metrico nella poesia. Lo stesso si osservava quando l'è muta venga dietro consonante sia all'interno che in fine di parola. Pure in tale posizione essa cadde molto per tempo dal linguaggio comune (cfr. Thurot o.c. Il p. 748) e nondimeno la regola classica sino addirittura ai nostri tempi è che essa deve far sempre sillaba cfr. Grammont *Le vers français* p. 415 sgg.

=====

(1) cfr. sull'intricata e quanto mai dibattuta quistione Tobler, *Vom Französischen Versbau* p

Se nelle due lingue, nella inglese e nella francese, delle riforme ortografiche fossero fossero avvenute allo scopo di rendere la grafia più corrispondente alla pronunzia e fossero state estese ai testi dei poeti, ecco che non pochi versi di Shakespeare e Ronsard non solo, ma anche di Coleridge e D.G. Rossetti di La Martine e Sully-Proudhomme sarebbero apparsi metricamente deficienti così come apparivano agli antichi deficienti quei versi di Omero in cui il $\wedge$ non era più pronunziato.

Un altro esempio ce l'offre il latino: l's finale com'è noto, non si pronunziava sin dai tempi più antichi a quanto le iscrizioni ci mostrano e che ciò valeva anche per il ritmo dattilico ci assicura la esplicita notizia di Cicerone Or. 48,31⁽¹⁾. Ma, prevalsa la tendenza letteraria, l's continuò ad essere pronunziata in una ristretta cerchia e ad avere efficacia nella poesia nonostante che le iscrizioni del periodo imperiale ci atte-

=====

(1) s. finale nel "latino volgare" dovette cadere già forse nel 4 sec. a Cr. cfr. Corssen Aussprache I p. 285 segg. *Havet*
L's latin caduc in Etudes ded. à Gaston Paris 1891 Lindsay The latin language p. 108

stino la sua scomparsa in particolari condizioni ⁽²⁾.

Da questi esempi, mi pare, emerge abbastanza chiaramente come si debba intendere e spiegare la posizione del *ῥ* nella poesia omerica: si tratta di un suono che sopravvive nella tradizione poetica, anche quando nel parlare ordinario esso è già da tempo caduto, in forza della tendenza estremamente conservatrice della recitazione.

Voler dimostrare che la lingua omerica è una lingua d'arte e non una lingua popolare è lo stesso che portar nottole ad Atene. ⁽¹⁾ La veduta del Fick e della sua scuola che cioè non ci sia una profonda differenza tra lingua letteraria e dialetto popolare è oggi completamente sorpassata e tutti ormai riconoscono che tale dif-
=====

(2) Dalla vasta letteratura sulla lingua omerica citerò soltanto Zarücke Die Entstehung der griech. Litteratursprachen p. 3 sgg.; Meillet Du caractère artificiel de la langue Homérique M.S. 415 p. 165 sgg.; Wilamowitz Hom. Unters. p. 29°, Die griech. Lit. des Altertums in Die Kultur der Gegenw. I, VIII p. 9 sgg.; Wackernagel Die griechische Sprache ib. p. 381 sgg.; Brugmann-Thumb Griech. Gramm. p. 22 sgg. (v. p. 23 la ricca letteratura sull'argom.)

ferenza è una realtà da ammettere, sia pure su diversa misura, per tutti i popoli e tutte le letterature. La letteratura greca è appunto una di quelle in cui la barriera fra lingua popolare e lingua letteraria è più alta e già nella poesia omerica, che pur per la sua origine doveva essere tanto vicina alla anima popolare ed ai suoi mezzi d'espressione, si riscontrano invece tutti i caratteri della lingua d'arte culminanti soprattutto nella coesistenza di forme di epoca e di regione diverse. Il dialetto epico formatosi a poco a poco sul linguaggio degli antichi canti eroici sui quali sorse e si svolse l'epopea fu una lingua convenzionale, che mai venne parlata, ma che viveva ed aveva ragione di vita soltanto in indissolubile legame con la poesia. Avremo più avanti l'occasione di ~~accennare~~ alla lunga serie dei fenomeni che si spiegano soltanto con il carattere artificiale della lingua omerica; per adesso ci ~~basi~~ di notare che il F è uno di essi e forse il più importante. Nell'ambito di questa lingua il F visse a lungo, anche dopo la poesia omerica, ed è uno dei fenomeni che contraddistinguono appun-

to l'influsso incontestabile della lingua omerica sulla lingua della poesia posteriore. Ora se il F ha lasciato tracce nell'epica tarda nell'elegia, nel giambo, e persino nella lirica eolica⁽¹⁾, come è possibile che il F in Omero non sia stato un suono realmente vivo e pronunciato?

Dovunque poesia epica ^{era} recitata nelle piazze e nelle scuole, poichè la recitazione non tollera inciampi e spezzature, il F era regolarmente pronunciato lì dove il verso lo richiedeva, anche quando dal parlare ordinario esso era da gran tempo caduto. Con ciò si spiegano parecchi fenomeni che altrimenti appaiono inspiegabili; oltre alla presenza del F nella poesia postomerica l'uso scolastico spiega l'impiego del segno nell'alfabeto numerico ionico, il suo apparire sporadico nel materiale epigrafico, il passaggio del segno F nell'alfabeto latino a indicarvi la spirante. In sostanza la tradizione colta post-omerica conobbe per molto tempo ancora il F . Di
=====

(1) Io ritengo che il F è stato nei poeti lesbi un suono vivo non solo, ma che esso è una cospicua prova in favore dell'innegabile influsso omerico nella poesia di Aleco e di Saffo. Di ciò ci occuperemo più dettagliatamente nel cap. III

dove essa aveva potuto attingere tale nozione se non dalla poesia omerica, dove il F continuava tenacemente a vivere in virtù della recitazione ?

- 4 Riconosciuta l'esistenza del F nella poesia omerica sorge il problema se il segno debba o no essere introdotto nel testo. Vedremo più avanti quali argomenti militino a favore dell'una anzichè dell'altra soluzione; qui basta notare che gli editori moderni hanno mantenuto al riguardo un contegno molto discorde. Dopo il Bekker, il Christ e i due olandesi accolsero il segno nel testo cercando di restituire al F il suo valore etimologico e metrico e già in tal senso si era adoperato il Nauck pur non accogliendone il segno. A. Fick partendo dalla sua famosa teoria del nucleo eolico dell'epica restituì il F in quelle parti che egli riteneva più antiche e ciò in conformità anche alla presunta eolicità del digamma. Altri editori invece la bandirono dal testo e fra questi, per citare i più importanti, il Cauer, il Ludwigh e gli editori inglesi. Tale dis-

cordia in un fatto così importante per la costituzione del testo sarebbe da deplorare, se essa non fosse dovuta: 1) alla difficoltà grandissima di stabilire in quale misura il $\mathcal{A}$ fu vivo nella lingua omerica, 2) al diverso criterio fondamentale seguito da ciascun editore. A noi spetta occuparci della prima difficoltà.